

CULTURA & SPETTACOLI

SOLŽENICYN

La dacia nel bosco, scrigno di parole alle porte di Mosca

Confidenze e inediti del grande scrittore nelle immagini del bresciano Matteo Rodella

«Privilegiato». Matteo Rodella sceglie questo aggettivo per descrivere il sentimento di una esperienza irripetibile. Il giovane fotografo bresciano racconta - in punta di piedi, se così si può dire - le ore passate nella dacia che abitò Aleksandr Solženicyn gli ultimi anni della sua vita. Con la sensazione di muoversi in luoghi carichi di significato. Monumenti vivi. La grande finestra si affaccia sulla quiete, quella che Solženicyn forse invano cercava, dopo una vita tribolata e intensa, nell'abbraccio delle pagine scritte, finalmente tornato in patria. La luce filtra tra i tronchi delle betulle, davanti alla vetrata dov'è appoggiato l'ultimo tavolo da lavoro. E dove sua moglie Natalia continua ogni giorno l'opera di riordino delle carte, per tenere viva la testimonianza solida dell'ultimo dei Grandi scrittori russi. Sono passati quasi cinque anni da quando Solženicyn si è spento, per una crisi cardiaca, alle soglie dei novant'anni. Ora riposa nel Monastero di Donskoy. Ma nella dacia di Troice-Lykovo la sua voce risuona ancora limpida. Per coglierla, Matteo Rodella è stato inviato fin lassù da Sante Bagnoli. Il fondatore di Jaca Book ha una collaborazione decennale con la Bamsphoto dei Rodella - il padre Basilio e il figlio Matteo -, con loro ha curato una lunga serie di pubblicazioni d'arte e architettura, itinerari tra le bellezze d'Italia; e non solo. All'angolo di visuale di Matteo ha scelto di affidare questa incursione nel mondo di Solženicyn. Racconta Rodella: «Bagnoli mi ha telefonato il 10 aprile, come al solito aveva tempi stretti: il 20 aprile avremmo dovuto essere a Mosca. Con Sergio Rapetti, il traduttore degli autori russi, dovevamo andare alla dacia dello scrittore per raccogliere più immagini e materiale possibile, a sostegno delle pubblicazioni che l'editore ha in programma nei prossimi mesi. La prima parte del lavoro doveva essere pronta per il Salone di Torino».

Matteo Rodella parla con emozione della calorosa accoglienza: «Natalia Solženicyna ha parlato a lungo con noi, ha risposto con grande disponibilità alle domande di Sergio Rapetti. Ci ha mostrato scritti e lavori, ha aperto gli album delle foto di famiglia. Ci ha persino preparato le due torte farcite che più piacevano allo scrittore».

Luminosa e spaziosa, la dacia in legno, avvolta dal bosco, custodisce i ricordi più preziosi di Solženicyn e della sua famiglia. In un angolo, ma quasi trionfale, sta la scrivania prediletta da Aleksandr, lasciata e ritrovata lungo i tribolati itinerari che lo hanno portato, dopo gli anni del gulag (finì nella famigerata Lubjanka che era il febbraio 1945 per una lettera che criticava Stalin, intercettata dalla polizia), al confino in Kazakistan e poi all'espulsione dalla Rus-

sia, all'esilio nella Germania dell'Est, in Svizzera e infine negli Stati Uniti. Lo scrittore aveva raccontato al mondo intero le atrocità del sistema sovietico, aveva smascherato gli orrori di un dispotismo feroce in «Arcipelago Gulag» e «Una giornata di Ivan Denisovic». Mosca fece di tutto per soffocare la sua voce. Il Premio Nobel assegnato nel 1970 lo aveva posto al riparo dal lager, non dalle ritorsioni. Potè tornare in patria solo nel 1994.

Di Solženicyn, Jaca Book ha in programma la pubblicazione di inediti, come i tre racconti presentati sabato a Torino. Particolare attesa viene riservata al ciclo epico-narrativo «La ruota rossa». Per la casa editrice è una sorta di ritorno alle origini, quando pubblicava i samizdat che clandestinamente arrivavano in Occidente. Alle prossime pubblicazioni andranno allegate le immagini girate da Matteo Rodella. Un primo saggio è stato trasmesso al Salone del libro, nel video con la postproduzione curata da Nicola Parolini. Si sta pensando a un dvd - ci spiega Vera Minazzi, direttore editoriale di Jaca Book - arricchito da un'altra perla: Ignat, il figlio maggiore di Solženicyn, celebre pianista e direttore d'orchestra, sta preparando un commento musicale con i brani prediletti dallo scrittore, in particolare quelli di Mstislav Rostropovich, amico e compagno d'esilio e speranza.

Claudio Baroni



Scritti e memorie

Qui accanto: Aleksandr Solženicyn (ph. Abramochkin/Ria Novosti). In alto, la finestra che si affaccia sul bosco, nella dacia di Troice-Lykovo. A destra, la scrivania prediletta dallo scrittore. Sotto, Matteo Rodella con Natalia Solženicyna e il traduttore Sergio Rapetti



«Quel pane dell'infanzia che non ritrovò mai più»

I ricordi del figlio Stepan: «Era scettico sulla rivoluzione del '90, fu felice di morire in patria»

In tre racconti ambientati nella Russia degli anni Venti e Trenta della terribile società sovietica creata da Lenin e Stalin, Aleksandr Solženicyn delinea «L'uomo nuovo» (Jaca Book, 123 pp. 10 €) che nasceva dalle ceneri della rivoluzione bolscevica. Ma chi è l'uomo nuovo? «È un uomo plasmato dall'ideologia comunista - spiega uno dei tre figli dello scrittore, Stepan, nei giorni scorsi al Salone di Torino per presentare il libro -. Un uomo impaurito, che tradisce gli amici e i valori più cari terrorizzato dal regime; un uomo che è immagine assoluta di queste storie e di quello che accadde prima e dopo gli anni Venti e Trenta, e durante tutto il periodo sovietico».

Perché non pubblicò questi racconti, scritti dopo il suo ritorno in Russia?

Mio padre aveva molto materiale che non utilizzò nel suo ciclo narrativo. Questi racconti sono frammenti della vita di persone delle quali ha conosciuto le difficoltà e il coraggio con cui le hanno affrontate. Le atrocità di quegli anni condizionarono la vita di tanta gente, uomini e donne costretti a chinare la testa, umiliati da un regime che calpesta i loro diritti. Furono anni di barbarie e di violenza indicibili che segnarono l'esistenza dell'uomo.

Raccontava a voi figli i suoi anni nel gulag?



Stepan Solženicyn fotografato al Salone del libro di Torino

Preferiva raccontarci della sua gioventù e adolescenza. Della seconda guerra mondiale e del gulag parlava raramente. Rimpiangeva sempre un tipo di pane che mangiava prima della collettivizzazione forzata, e che poi non ha più trovato. Di questo pane non ha parlato in nessuno dei suoi libri, ma era una sorta di mito che lo accompagnava. Era un osservatore e un ascoltatore molto attento, un magnifico interlocutore che dava buoni consigli, senza mai imporre il suo punto di vista. A noi figli non diceva mai: dovette fare questo. Cercava di educarci con l'esempio. Sapeva che leggevamo le sue opere e parlava spesso con noi insegnandoci come si diventa uomini.

Che cosa pensava della nuova Russia?

Ha molto sofferto nel vedere come i cambiamenti repentini toglievano la terra sotto i piedi a tanta gente. Ha definito la crisi degli anni Novanta, come anni torbidi nella storia russa, simili ad altri vissuti dalla nazione nel XVI secolo e nelle due rivoluzioni di febbraio e ottobre del 1917. Fino alla fine della sua vita, ritenne che la Russia avrebbe dovuto sopportare molte sofferenze nelle more di questa uscita dal regime precedente. **Sembrerebbe che sia sbagliato, vista l'aggressività del capitalismo russo?**

Non mi sento di sostenere che l'uscita del comunismo abbia fatto diventare la Russia ricchissima. Ci saranno capitalisti come in tutte le nazioni, ma la maggior parte del popolo deve lottare duramente per andare avanti. Al momento, la Russia è il più povero di tutti i paesi europei.

All'inizio del suo esilio americano, suo padre fece opera di propaganda contro il comunismo?

Nei primi tre anni d'esilio, tenne conferenze e scrisse molti articoli, esortando gli Stati Uniti e l'Occidente a trovare le forze per contrapporsi al comunismo. E le sue esortazioni non lasciavano nessuno indifferente. In America, grazie agli splendidi materiali archivistici sulla Russia delle maggiori università, poté scrivere e concludere il lavoro principale della sua vita. Era grato all'America, anche se riteneva che il consumismo fosse la debolezza dell'Occidente.

Com'è stato il suo ritorno in Russia dopo la caduta del muro?

Il ritorno è stato un'emozione fortissima per lui. Ha vissuto gli ultimi anni riconquistando l'anima di un passato che non lo aveva mai abbandonato, e quando è morto, era felice di aver potuto morire da uomo libero nella sua terra. Aveva sempre temuto di morire da esiliato.

Francesco Mannoni